Anno II 20 Aprile 1889 N° 6

# Cesare Beccaria

Ricreazioni Letterarie del II° Corso Liceale

## Passeggiando nei quartieri nuovi

La via nuova, che da piazza Mercanti, squarciando la via S. Prospero, conduce in piazza Castello, di faccia all'Eden, porge l'aspetto, a chi l'osserva per la prima volta, di un ammasso di macerie, avanzo glorioso di una difesa durata fino all'ultimo, o infelicissimo di un terremoto violento o di altro qualunque cataclisma. Qua vedi mura diroccate, là mucchi di vecchi e consunti materiali, abbandonati in un canto come persone oramai buone da nulla: ogni tanto ti si presenta all'occhio lo spaccato di una casa, ove scorgi porte senz'usci, finestre senza vetri e qua e là nere macchie di fumo che ti parlano di cucine odorose e di fuocherelli scoppiettanti; vedi sopra alcune muraglie le tappezzerie stracciate, cascanti, far mostra de' loro variati colori oramai sbiaditi e senza vita. Tu guardi con affetto e con malinconia ad un tempo, come sempre accade dinanzi a cose morte, quelle rovine che risaltano sullo sfondo del

cielo limpidissimo, soffuso di rosa per il tramonto. Ma domani ancora, e quelle poche macerie, ripercosse dal piccone dell'uomo, si sgretoleranno, strideranno, e con tonfi e rotolamenti, in mezzo a nubi di polvere, il fumo d'una battaglia, saranno atterrate, disfatte e portate via, come soldati stracchi e feriti e morti sono raccolti dall'ambulanze per dar luogo a nuove freschissime forze.

All'intorno sorgono, brune e vaste, le nuove case, dalle cento occhiaie che ti guardano, strette e quasi sostenute da fitte e intrecciate impalcature, le quali, per quei colossi di terra, sono come le cordicelle che sostengono il bimbo quando muove i primi passi.

Nella quiete del tramonto, odi i colpi del martello, o lo stridor della sega, o il barattar d'un saluto, o il risonar d'un comando e il rispondere d'una voce ubbidiente: e se più tendi l'orecchio, discerni nuovi e confusi rumori, quasi un sussurro di vita, come il forte e profondo respiro d'un uomo robusto: cigola il secchio della calce, abbandonato alla corda che lo solleva di piano in piano: cupamente risuonano i mattoni che i manovali si buttano l'un l'altro: ora è lo zufolìo dell'operaio, che, lavorando, pensa alla calda minestra e alla moglie che l'attendono: ed ora è lo stropiccìo della calcina che viene distesa sugli ammattonati e il raschiare del ferro che la spiana: è un formicolìo di uomini: è un va e vieni, un apparire e un disparire di azzurri camiciotti e di calzoni di fustagno, bianchi per la polvere.

Così ferve il lavoro nella larga via, il cui suolo è ineguale, a buche e a valloncelli, qua e là umido ed allagato dalla recente pioggia, bruno e rossastro come campo appena smosso, rotto ora da bianche poltiglie di calce ora ingombro da ogni sorta di sassi e rottami e da gialle alzate di tegole e di mattoni. La poca gente che passa di là a quell'ora, soldati la più parte, s'affretta, badando in terra, dove mette i piedi: solo qualche osservatore o curioso o bambino volge il capo all'insù, e cammina a piccoli passi, fermandosi bene spesso, per meglio godersi la scena: pochi ragazzi in un canto, quasi tutti monelli, giocano a testa e a corona con un grande ed allegro vociare.

Fra quella distesa di nuove case, non tutte sono rozze, incompiute, ed hanno bisogno delle impalcature per sorreggersi: ma ve n'hanno anche di quelle che, libere da ogni appoggio, sgombre da qualunque assito, s'innalzano bianche, robuste e quasi perfette, facendo pompa di lucidi marmi, di ghirigori architettonici, di politi capitelli e di statuette geniali. I muratori hanno lasciato il posto agli sbiancatori, a' falegnami, a' dipintori, ai tapezzieri: è un altro brusio, un diverso affacendarsi.

Sorgono ritte le candide moli o variamente tinte dai colori più vivi, e pare che dicano: noi siamo il lavoro, noi siamo l'agiatezza. Domani, doman l'altro, fra pochissimo tempo, la vita circolerà fra quelle mura, la vita di ogni giorno, piena di gioie e di dolori, di gaiezza e di malinconia, quella vita che

ci dà gli amori profondi e gli odii tenaci, e quella smania del continuo progresso, e quella lotta a colpi di spillo o di martello per andar più innanzi, più innanzi, sempre più in là e ci condanna a non essere mai contenti e ad amare e a desiderare tutto ciò che non abbiamo: quella vita che ci fa dire pieni di rabbia: "ma quando moriremo?" e ci fa sospirare con un sorriso: "oh! se non si morisse mai!".

Fra pochi giorni quelle case fredde e indifferenti saranno piene di memorie: simpatiche donnine le avranno ingentilite colla loro persona, profumate delle loro essenze, sublimate coi loro amori: uomini gravi di scienza e di lettere le avranno abbellite col loro lavoro e col loro pensiero: attivi commercianti le avranno arricchite coi loro traffici; e così la vita fluttuerà in que' meandri che altre mani, povere e callose mani, hanno edificato.

Ma il lavoro di queste mani ha dato il pane a tante creature; ma queste case alla lor volta saranno fonte di nuovo lavoro, prepareranno nuove forze, ristoreranno le affaticate, produrranno altre ricchezze, altre agiatezze, soddisferanno bisogni e desiderî, e daranno pane, e non solo pane, ma uomini, sangue, pensiero alla società, alla patria: in questo modo la vita non è che un circolo che si rigira sempre e che mai non finisce perchè sempre incomincia. La morte elimina e rinnova come il piccone abbatte le case vecchie perchè le giovani possano sorgere.

Di fuori, in istrada, irromperà la vita come sangue nelle arterie. Già me la figuro questa nuova via piena di gente e di carrozze, coi nuovi e rilucenti negozi, colle finestre incorniciate ne' marmi, e coi nitidi

balconi di pietra: già me la immagino, di giorno, piena di sole allegra ed animata, od umida fangosa, malinconica: o di notte tutta bianca di luce elettrica, coi marciapiedi affollati e le trottatoie percorse e ripercorse dai lucidi e risonanti equipaggi signorili o da povere e scialbe carrozze di piazza: già la vedo nel giorno dello Statuto colle cento bandiere della mia patria sventolanti al sole: o nel dì di Natale, fredda, gelida, deserta: o all'alba della prima domenica di quaresima, sbadigliante in mezzo ad una turba di pagliacci e di mascherine, fra il rauco suono di trombette sfiatate, e il trotterellar delle vetture cittadine, da cui intravedi volti sfatti e imbiancati dall'orgia.

Intanto il sole declina: il roseo del tramonto sfuma e si restringe a poco a poco imporporandosi: ecco, là in fondo non vi è più che una breve striscia di fuoco: alcune stelle, pallidissime, scintillano nel puro azzurro del cielo, mentre ad oriente si disegna appena la luna: intorno è una quiete, una grande quiete dolcissima.

*Alessandro Tassoni*

# Berrettomania

Fiorin fioretto
Dileguasi, involasi
La smania del berretto.

*Aligante Dantighieri*

Lo berretto era quello arnese dello quale ricopriansi le sapientissime teste delli signori studenti: egli era di color verde, di forma ritondetto alquanto et sommamente bellissimo a vedersi ma il favor liceale passò et lo berretto cadde in dimenticazione et disusanza. Sic transit gloriam berrettumque mundi.

*Macchiolò Nicoletti*

# Guarnigione d'estate

La piccola città è in gran fermento, le supposizioni sono infinite: a che ora arriveranno? da dove? saranno molti, saranno gli amici dell'estate scorso? le domande s'incrociano, ognuno vorrebbe mostrarsi bene informato, ma in verità nessuno sa precisamente quando arriveranno, né da dove.

Le bianche casette adagiate in un mucchio in riva al lago, sembra che ridano civettuole: il bel verde del golfo le circonda amorosamente il monte dietro le protegge, e il lago limpido tremolando le riflette: il panorama è stupendo. Sul verde dei colli, sull'argento del lago e il bianco delle casette un azzurro purissimo di cielo, un sole splendidissimo.

Alle dieci cresce l'animazione; li hanno visti sullo stradale, a momenti scenderanno la collina di faccia: i bimbi corrono fuori felici, le ragazze si lisciano i capelli in fretta non viste, e tutte rosse si preparano ai balconi. Diamine! bisogna bene fare un po' di buona ciera ai nostri soldati! chi sa quanti amorucci riannodati, quanti romanzetti ripresi! Eccoli, eccoli... sono loro; scendono la via bianca e tortuosa e arriveranno fra dieci minuti alle prime case: infatti dopo poco uno squillo sonoro di fanfare getta improvvisamente la sua nota allegra nel silenzio dei campi, e la compagnia degli alpini entra in città salutata da lunghi sguardi, da sorrisi dolcissimi, da rossori eloquenti. I bravi soldati animati dalla festosa accoglienza, non sentono più la stanchezza, marciano in linea serrata fieri e sorridenti.

A una finestra delle ultime case vicine alla caserma, è comparsa una testa grigia di donna, un volto pallido d'emozione.... le fanfare le hanno straziato il cuore povera madre... anche il suo Carlo avrebbe dovuto essere fra quei soldati e invece...... le lagrime solcavano quel volto pallido mentre i compagni del suo Carlo le passavano davanti pieni di salute e di vita.

Una signorina

# CREPUSCOLO

Dove il sole declina
ne la tranquilla luce vespertina
dietro i monti lontani
s'assopiscono i piani,
e l'ombra misteriosa
avviluppa ogni cosa.
In coro le campane
forme sublimi, arcane
di lugubre armonia,
cantan l'ave-maria,
tristi come perduto
e lontano saluto
dal profondo del core
al solingo viatore,
dove il sole declina
ne la tranquilla luce vespertina.

I fiori già sbocciati
par che vaporin l'anima de' prati
e bacin come un'onda
la pace che circonda
al chiaror della luna
questa verde laguna -
mentre vago un brividío
vien dall'erbe del pendío.
E la melòde strana
ergendosi sovrana
si perde poi col vento
che vola al firmamento;
e dalla vita ascosa
che a fremiti riposa
i fiori già sbocciati
par che vaporin l'anima de' prati.

Guglielmo Gori